

chio di soldi, non li staccherete più, come le cagne dal cuoio unto. Se lo dividerebbero tra loro e in pochi anni ne rimarrebbe ben poco, perchè ognuno di loro incomincerebbe a mangiare per sei cani e tre lupi.

Io debbo pensare a tutta la famiglia, non solo a quella di adesso, ma ai figli dei figli e quelli che nasceranno da loro. Una parte del tesoro deve venir salvata e messa da parte per questi ultimi, altrimenti rimarranno loro solo le ossa. Ma non posso farlo apertamente, perchè i miei volpacchiotti non capirebbero mai. L'oro rende sordi, infatti, e la fortuna ciechi. Quindi, come dicevano gli antichi: *cum vulpe, vùlpina*, devi far la volpe con un'altra volpe.

Però tu, Odo, mi hai suggerito qualcosa di molto interessante, a cui non avevo pensato. E a cui non rinuncerò tanto facilmente. Grazie per l'ottimo consiglio, perciò. Te lo ripagherò decuplicato. Oggi fiori, ma domani fieno, te lo prometto.

Ora però devo andare a parlare con mio fratello, perchè è lui che devo convincere per primo. Aspettatemi qui, voi due.”

Ma Odo gli chiese il permesso di assentarsi per un poco e Riprando, sia pure con la bocca piena di cenere, non poté negarglielo. Sapeva che sarebbe andato dalla ragazza.

Il conte Guido non era più a letto, ma seduto su di un alto scranno davanti alla finestra. Aveva l'aria ancora più avvizzita senza la sua sottoveste ma per il resto sembrava confortevolmente vestito, pulito ormai di dentro e di fuori. Guardava sorridendo Agnella, che seduta al sole di fronte a lui cantava una nenia con voce leggera mentre con cura si pettinava i suoi lunghi capelli di un bell'oro rosato.

Il vescovo rimase un attimo sulla soglia a guardare quella scena di semplice intimità, contegnosa, quasi coniugale. *'Povero Guido'* si trovò a pensare con più affetto che commiserazione e rivide tutta l'infelicità di una vita passata accanto a una moglie che invecchiando si era solamente inasprita e che non aveva mai capito a fondo l'uomo che aveva sposato, neppure quando era morta.

Poi si raschiò un po' forte la gola ed entrò salutando. La donna arrossì violentemente e prese subito la cuffia con cui si coprì i capelli ancora sciolti. Il conte Guido invece si voltò a salutare il fratello con effusione e lo invitò a sedere vicino a lui, pregando Agnella di portargli da bere. Si scambiarono delle cortesie prima che il vescovo chiedesse con molto

tatto se poteva parlare privatamente. Guido licenziò la giovane vedova con un sorriso.

Riprando non si aspettava che suo fratello accettasse il suo piano con tanto entusiasmo. Ma da anni il disaccordo tra il conte Guido e il suo primogenito, Guido Secondo, si stava inasprendo. Il padre si sforzava di affermare la propria autorità di capofamiglia ma il giovane conte, con quella sua indolente grazia arrogante di giovane leone, non la smetteva mai di concepire motivi plausibili per fare come voleva. Quindi il conte vide nella proposta di Riprando una possibilità di rafforzare la sua posizione anche nei confronti di quel figlio che non controllava se non con difficoltà, oltre che verso il conte Alberto, suo fratello, e la varia truppa di nipoti già di per sé troppo presuntuosi e impertinenti.

Decisero che almeno una ventina di libbre d'oro avrebbero potuto venir messe da parte, all'insaputa di tutti. Non era poi una massa eccessiva, concordarono entrambi: era all'incirca il peso di un agnello piuttosto grosso, facile perciò da mettere al sicuro da occhi indiscreti. Ma corrispondeva a quasi 60.000 pezzi d'argento, una somma considerevole, un quarto dell'intero controvalore del metallo trovato nelle cassette.

Ne sarebbe comunque rimasto un totale di 180.000 denari da dividere tra tutti, una somma ben al di là di quanto chiunque della famiglia avesse mai osato sognare. Sarebbe bastato cambiare le 71 libbre d'oro in 51, una semplice correzione di penna nelle annotazioni delle pesate, da LXXI a LI. Nessuno sarebbe andato a controllare. Il Novedita era un uomo fidato: non aveva mai tradito il pane che aveva mangiato. Comunque, si dissero l'un l'altro, sarebbe stato forse opportuno far avere al buon Aicardo almeno un cento pezzi d'argento. Per fedeltà.

Ma se li davano al Novedita, sarebbe stato se non altro imprudente non farli avere pure agli altri due gasindi del castello, anche se non proprio cento denari ciascuno. Allora Riprando fece presente che in fondo era stato il suo Druttemiro a scoprire tutto quel ben di Dio. Certamente gli aspettava una ricompensa adeguata: un centinaio di denari anche a lui, più due vestiti nuovi per Peregrina. E due buoni vestiti e un paio di monete anche per Pietrino, che aveva individuato tutto solo la torre Argentaria quando loro non sapevano ormai più dove battere la testa.

Il conte Guido non poté che riconoscere la giustizia di tali richieste. Aggiunse solo che sarebbe forse stato necessario elargire un donativo speciale anche ai militi del castello, che avevano dovuto scavare per

giorni e giorni, senza neppure brontolare più di tanto. In fondo se lo aspettavano... Dodici denari ciascuno, un anno di paga in contanti, per esempio. E' una brutta onda, infatti, quella che non lava i piedi a nessuno.

Ma gli altri uomini come l'avrebbero presa, gli fu ricordato dal fratello vescovo, quelli nelle altre piazzaforti e nelle varie tenute e castelli di proprietà della famiglia? Avevano circa mille e quattrocento uomini alle loro dipendenze, sparsi per tutto il Novarese, nella Val Sesia, nel Canavese e altrove. Riprando si mise a fare i conti sulle dita, come gli avevano insegnato a scuola: contando anche gli stipendi doppi o tripli da dare ai sergenti e quelli molto più alti dei gastaldi e dei castellani, sarebbe forse costato loro dai 20.000 ai 22.000 denari in un colpo solo.

“Troppi” disse subito Guido. “Diamone loro la metà. Saranno contenti lo stesso. Raglia forse l'asino quando ha l'erba davanti?”

Il vescovo non aveva alcuna obiezione, perchè quelli erano gli uomini dei suoi fratelli, non i suoi. Fece solo presente che prima di pensare a far elargizioni a destra e a manca, bisognava tener conto di un impegno fondamentale, improrogabile. Dovevano costruire una cappella per il morto Liutulfo, e doveva essere un'edificio di tutto rispetto. Quando si fa un voto, bisogna rispettarlo correttamente. Guai a giocare con le parole; potevano attirarsi ancora l'ira del morto.

Il vescovo dovette solamente accennare a quanto pesasse il coperchio del grande sarcofago per far fremere il conte, che si passò lievemente la mano sulla fasciatura delle sue costole rotte. Quindi decisero di mettere innanzitutto da parte 1500 pezzi d'argento per la cappella commemorativa e per il lascito perpetuo delle candele.

Con circa la metà la metà avrebbero invece estinto più che largamente il prezzo del sangue del vecchio Guala, non tanto nei confronti della famiglia, che s'accontentava di poco, quanto per tacitare definitivamente tutti gli altri membri dell'arimannia, che potevano creare loro solo guai.

Ai loro tre ragazzi si poteva così infliggere solo una multa un po' forte, per dare pubblicamente un buon esempio, e lasciarli poi andare. Tutti avevano ora gli occhi tanto pieni del tesoro che probabilmente nessuno avrebbe obiettato. V'erano poi dei vecchi debiti da estinguere, fece presente Guido con una tossetina discreta, e così via.

Alla fine sistemarono di buon accordo tutte le pendenze. Restava solo da dividere fra i vari membri della famiglia il grosso del denaro e i due fratelli si spostarono entrambi sull'orlo dei loro sedili, tenendo le mani sulle ginocchia e preparandosi a un confronto, perchè questa era la fase più spinosa. Tutto invece andò liscio: decisero semplicemente di seguire le tradizionali disposizioni testamentarie della legge salica, secondo la quale il primogenito riceveva una quota doppia degli altri e le femmine e i bastardi venivano esclusi.

Per prevenire ogni possibile recriminazione, suggerì poi Riprando, e per mettere a tacere le obiezioni che quasi sicuramente Alberto e Sofia avrebbero sollevato, si sarebbe eventualmente potuto concedere un ulteriore correttivo in ragione del numero di figli in ciascun ramo della famiglia. Escludendo i tre che dovevano venir puniti, naturalmente. Guido, forte di due dei suoi tre maschi, accettò di buon grado.

“Ma tu, che non hai figli, ne verresti escluso!” si preoccupò poi con una certa compiacenza.

“A dire il vero” disse allora il vescovo con calma **“c'è una precisazione da fare, che riguarda il tesoro trovato nell'isola.....”** e spiegò il suo punto di vista, sottolineandone con decisione l'aspetto legale. Poi sorrise, come un lupo mannaro estremamente gentile.

Ne seguì una certa discussione ma alla fine si accordarono che Riprando si sarebbe alla fine lasciato pubblicamente persuadere, ma solo nel caso fossero sorte forti obiezioni da parte degli altri, a reclamare solo un terzo del tesoro. Cioè un centinaio di oggetti d'argento, tra grandi e piccoli, e dieci delle coppe d'oro. Per l'omaggio a re Enrico le altre duecento e più suppellettili d'argento e le rimanenti venti coppe d'oro, tutte ripulite e lucidate a dovere, sarebbero state sufficienti. Anzi, avrebbero rappresentato un dono veramente degno di un re.

Avevano discusso per buona parte del pomeriggio ed entrambi erano ora piuttosto stanchi, anche se soddisfatti. Quella sera stessa, decisero insieme, Guido avrebbe parlato agli altri durante la cena comune e avrebbe presentato come ragionevoli proposte quelle loro decisioni. Doveva solamente farle accettare senza troppe discussioni.

Restava ancora un particolare un po' delicato da derimere: chi di loro due avrebbe custodito la speciale riserva d'oro che avevano deciso di mettere da parte? Sarebbe rimasta al castello o avrebbe dovuto andare nelle casse vescovili a Novara? Alla fine fu deciso di depositarla a Pavia, presso la loro sorella Rusticilla, la badessa del monastero di San Salva-

tore della Regina. Entrambi si fidavano di lei e il monastero avrebbe potuto mettere a frutto il capitale senza dar nell'occhio. Nessuno, nè in famiglia nè nel resto del paese, ne sarebbe venuto a conoscenza. Solo loro due. Il conte e il vescovo tirarono così un ultimo sospiro di sollievo.

Un giorno per fare i bagagli, annunciò allora Riprando, poi lui sarebbe partito anche senza aspettare che arrivassero i suoi militi e i cavalli. Contava sul fatto che suo fratello gli avrebbe prestato una scorta fino a Novara. Fu allora che, con una certa esitazione, il conte Guido si permise una richiesta squisitamente personale. Avrebbe trovato il vescovo qualcosa da obiettare se la vedova Agnella fosse rimasta al castello? Doveva confessare che la sua presenza gli era stata di estrema consolazione, oltre che un balsamo per la sua salute. Era stata praticamente lei, con le sue cure intelligenti e assidue, a farlo guarire così in fretta e così bene. Persino l'abate Berengo concordava nel dire che quella giovane donna era un vero dono di Dio. Lui ormai s'era così abituato alla sua presenza, al tono della sua voce, al piacere del suo sorriso, all'efficienza del suo lavoro, che ne avrebbe sentito la mancanza. Acerbamente.

Riprando attese un momento prima di rispondergli, come se meditasse tra sé e sé la saggezza di una decisione. Poi fece presente a suo fratello che Agnella era una donna di buoni natali, che proveniva da una famiglia di gente di legge ed era vedova di uno dei suoi migliori castellani. Nel caso, ancora ipotetico, che decidesse di rimanere al castello, non poteva di certo esser trattata come una fantesca o peggio.

Il conte alzò allora gli occhi al soffitto come per chiamare il cielo a testimonia e dichiarò con trasporto che Agnella sarebbe stata trattata da lui e da tutti gli altri più che onorevolmente, come sua ospite. Avrebbe vegliato lui stesso che nessuno le mancasse mai di rispetto e che fosse alloggiata più che convenientemente al castello.

Di questo Riprando era sicuro, ma fece inoltre presente che la donna aveva una figlioletta e che con lei veniva pure la sua giovane cognata. Era disposto Guido ad estendere l'ospitalità anche a loro? Il conte assicurò che ne sarebbe stato ben felice, pur di poter ottenere il consenso ad averla presso di sé. Avrebbe tenuto la bambina quasi come una figliola, promise, le avrebbe messo da parte una buona dote e a tempo debito le avrebbe trovato un buon marito. Altrettanto si offriva di fare con la giovane cognata.

Riprando non voleva nulla di più. Fu richiamata Agnella, che arrossendo un pochino disse di esser da parte sua disposta a rimanere, specialmente se poteva tenere la figlioletta. La Beralda doveva decidere per sé stessa. Il conte si liquefece di gioia, ma anche il vescovo, nell'intimo del suo cuore, si sentiva soddisfatto. E non solo per suo fratello.

I due stavano ormai accommiatandosi l'uno dall'altro quando alla porta del castello arrivò un uomo a cavallo che galoppava come spinto dall'uragano. Era uno dei militi di Riprando che veniva a dire che il resto del gruppo stava arrivando. Erano a non più di mezza giornata di distanza e avevano mandato avanti uno di loro di corsa per avvisare.

Purtroppo non portava buone notizie. Portato subito dal vescovo, il milite narrò che quando ancora stavano percorrendo la strada alta sul lago, lungo il Vergante, erano stati assaliti al buio da ladri di cavalli. Nella zuffa notturna Guido Secondo era stato malamente ferito al viso. Erano poi riusciti a raggiungere l'abbazia di Massino, dove il giovane conte era stato medicato alla meno peggio. Ma avevano dovuto fermarsi per ben tre giorni e poi avevano potuto proseguire solo più lentamente.

Immediatamente dal castello partì una pattuglia sotto il comando di Meinulfo per raggiungere il gruppo dei militi e per riportare il ferito in lettiga. Tra gli altri ne facevano parte sia Alberto Rustichello, il fratello di Guido Secondo, che suo cugino, il giovane conte Uberto. La notizia intanto si sparse subito per il castello spegnendo, come acqua gettata sul fuoco, buona parte dell'euforia che ancora vi si sentiva sospesa negli angoli e per i cortili.

Riprando, insieme al vecchio Barbavara e a Druttemiro, portò in un angolo il suo milite e l'interrogò ulteriormente. Venne così a sapere che nessun altro era rimasto ferito e che gli assalitori erano riusciti a portar via un solo cavallo, prima di darsi alla fuga. Era la cavallina che cavalcava il giovane conte ma che apparteneva al segretario del vescovo.

No, non erano riusciti a capire chi fossero. Era scuro e non si era visto molto. Era stata una cosa molto rapida, inoltre, come se i ladri avessero una gran fretta. O una gran paura. All'abbazia però era stato loro assicurato non si trattava di gente del posto, altrimenti i monaci sarebbero venuti a saperlo quasi subito.

Certamente non erano stati molto abili, per essere dei ladri di cavalli. O forse erano solo degli sbandati più che banditi di strada. Ma quelle zone erano abbastanza sicure, era stato loro detto. Da tempo non s'erano più

visti in giro ladri o vagabondi per il Vergante, sicuramente non in una banda organizzata.

Ormai non rimaneva altro che attendere che arrivasse il resto del gruppo. Come tutti gli altri, anche il vescovo Riprando si trovò ad essere molto più turbato da queste notizie di quanto si aspettasse. Non solamente per l'attacco e il ferimento del nipote, ma anche per quel furto così insolito. Come avrebbe potuto ora dire a Odo che proprio la sua cavallina, di cui andava tanto fiero, e solo quella, era stata rubata?

Odo nel frattempo aveva ben altro a cui pensare. Il sospetto del vescovo era stato esatto: il giovane infatti era andato ad incontrare la Beralda al loro solito posto, presso il piccolo ninfeo verde appena fuori della cinta del castello.

La ragazza era preoccupata e nervosa: l'aveva aspettato tutto il pomeriggio, il giorno prima, ma non era venuto. Né lo aveva visto durante la baldoria pazza della notte precedente. Lo aveva cercato dappertutto, con quell'ansia amorosa e incalzante come quando si è bevuto l'acqua dell'incanto. Poi si era rifugiata lì, disse, al ninfeo, per ore e ore. Tappandosi le orecchie al chiasso lontano delle gozzoviglie degli altri, ficcando gli occhi nel morbido buio della notte tutt'intorno a lei, nella sua povera speranza di vederlo apparire ad ogni momento. Finché a metà della notte, quando l'aria umida del fiume si era ormai alzata dalla valle e aveva iniziato a raggelare la schiena, si era ritirata in casa.

Non era possibile fraintendere il tono inquieto più che risentito della sua voce, così Odo le si avvicinò e le mise gentilmente un dito sulla bocca, per calmarla. Presto sarebbero partiti per Novara, le annunciò. Avrebbero lasciato quel posto così oppressivo, quella gente così supponente. Finalmente! E risero insieme.

Odo si mise a descriverle il fascino luminoso della vita a Novara, la città, le sue strade, le sue chiese, la sua gente. Le descrisse ancora una volta i vari suoi amici, il suo lavoro e la Beralda, che mai era uscita dalla sua valle montana, lo stava a sentire con occhi simili a quelli della regina di Saba.

“Se vorrai, potrai stare con mia madre” le disse. **“Ti accoglierà di sicuro. Abbiamo una bella casa a Lumellogno, grande, piena di gente. Mia sorella, la più giovane, ha quasi la tua età ed è una ragazza allegra come un capretto. Poi vi sono anche le mie cugine. Vi farete compagnia. Ti piacerà, vedrai. Io verrò a casa ogni tanto. E a ogni festa tu potrai venire**

a Novara con le mie donne, per le cerimonie nella cattedrale, così belle che par d'essere in Paradiso, con tutte le candele accese che fan splendere la chiesa in piramidi d'argento. E poi, nei giorni di mercato, potrete venire in città a visitare i ricioli dei mercanti, dove si possono vedere tutte le loro mercanzie.....”

“Io vorrei però vivere dove vivi tu. Odo. Non in un altro luogo” l'interruppe lei, innocente come una creatura di sette anni.

“Ma io lavoro con il vescovo, Beralda, e vivo tutto il giorno con lui, nel suo *scriptorium* o dovunque lui si trovi. Quelli non sono luoghi per una ragazza.”

“Me ne starò tranquilla, senza farmi mai notare.”

Odo rise divertito: “Non è possibile stare tranquilli vicino al vescovo Riprando. Riesce a far lavorare tutti, dal più fannullone degli stallieri al più furbo dei canonici di Santa Maria. Credimi, avresti una vita più facile a Lumellogno.”

“Tu non capisci, Odo. Sto cercando di farti piacere nell'unico modo in cui sono capace. Se avessi molte vite, una la donerei a te. Ma non ho che questa. Vorrei almeno passarla vicino a te, viverla per te. Sempre.”

Fu così che Odo provò quel tuffo al cuore che da qualche tempo aspettava e che gli lasciò un senso di vuoto nel petto. Anzi, una sensazione spasmodica come quella del tendine di una fionda che viene tirato all'indietro, ancora più all'indietro, teso in modo innaturale, doloroso, con la paura che si spezzi.

Guardò quasi di sottocchi la giovane donna seduta così vicina a lui: notò che la sua pelle aveva una grana simile alla peluria d'ape. La guancia e il collo, poi, sembravano avere la ferma morbidezza d'un frutto e anche il suo profumo. Ma ciò lo disturbava. Era sconvolto nello scoprire fino a che punto l'avesse lasciata crescere in quell'amore che le colmava ormai il cuore e le sgorgava ora dagli occhi. E sapeva di non essere innocente.

Quell'amore, nel fondo del suo animo, l'aveva già indovinato benchè non vi facesse mai allusione, tacendolo specialmente a sé stesso. Non si era illuso. Non lo aveva voluto affrontare, ora lo capiva. Per una certa svogliatezza forse, quasi per negligenza, non certo per ingenuo candore. Sicuramente non per calcolo né per paura.

No, per lui era stato veramente un affetto dolce, fresco, segreto, come il filo di nebbia sull'erba dei prati. Non era però preparato per un amore

deciso a reclamare il suo diritto a esistere, con la cieca determinazione di un cucciolo neonato che striscia verso il capezzolo e si fa largo come può tra gli altri piccoli perché vuol mangiare.

Deglutì, ma aveva la gola secca. Si sentì messo alla prova al di là delle sue capacità. Scopriva che il sentimento d'amore non lascia molte vie d'uscita. E insorgeva lo strazio, agiva il dolore di una ferita antica e segreta. Doveva difendere quel patrimonio di immensa, disperata tenerezza che, pari a pochi altri, lui aveva avuto nascendo. Doveva mantenere il controllo della propria vita. Tuttavia nel centro del suo cuore un tremore sconosciuto a lui stesso lo rendeva debole. Forse era un pavido, si disse. Ma vi sono momenti nella vita in cui non si può essere candidi, bisogna essere coscienti.

Si rese conto che stava saltando da un pensiero all'altro e capì che ormai la Beralda si attendeva una risposta da lui. Ora doveva rispondere, anche se si sentiva infelice, se si sentiva rovesciato come un guanto in un modo molto sgradevole, quasi sconveniente.

Ma le parlò gentilmente, per evitare di ferirla ancora: **“Credimi, a Novara non sarà possibile per me tenerti vicina. Ti potrò offrire amicizia, ma non intimità. Non è un rifiuto, Beralda. Solamente.... non è possibile.”**

La ragazza disse semplicemente: **“Perché, Odo?”**

Ma è più facile camminare nudo in piazza che parlare ad altri della propria vita interiore, quella più segreta. Odo aveva troppo pudore per farlo. Non vergogna, ma un pudore tutto umano. Sentiva il valore della propria vita che continuava a scorrere. Non poteva, non voleva seguire un'altra china. E poi, Riprando! Quel nome lo colse di sorpresa: gli era venuto alla mente così velocemente. Come avrebbe potuto trascinarlo in questo suo stupido affare, un affare un po' vischioso, da piccola vicenda personale. Col pericolo di esporlo agli occhi di altri, di renderlo vulnerabile, perfino ridicolo. No, non poteva. Riprando gli aveva affidato, e a lui solo, la chiave segreta della sua stessa vita. Non poteva ora spalancare la porta in modo che chiunque potesse entrarvi a suo piacimento, con le scarpe infangate, a lordare, a toccare, curiosando.... Odo rabbrivì.

Ma la ragazza, a voce bassa, stava chiedendo ancora, forse con più curiosità che risentimento: **“Perché, Odo, perché?”**

Il giovane si rese conto di respirare troppo in fretta. Si sentiva ora come un bimbo concepito durante uno stupro: si stava odiando ma non poteva rinunciare alla vita, alla sua vita. Si grattò distrattamente il gomito e quel riflesso svelava tutte la sua tensione, la sua angoscia. Con voce roca,

senza neppure molta delicatezza, disse finalmente: **“Io non sono libero, Beralda. Ecco perché.”**

Probabilmente la ragazza non si aspettava quella risposta, perchè si irrigidì come se avesse ricevuto una stiletta nella schiena. Portò la mano alla bocca e premette il pugno contro i denti. Ma era un'anima altera, troppo riservata, troppo forte per lasciare trasparire la delusione insopportabile, forsennata che sgorga dall'amore segreto di chi non riesce a raggiungere l'oggetto amato.

Si ricompose subito e con voce remota, volutamente uniforme, disse: **“Dovrai scusarmi allora per averti infastidito per tutti questi giorni con le mie debolezze. Sono solo stata una sciocca e me lo son voluto io stessa. Ma non sapevo.”**

“Non potevi sapere. Accade sovente quando si vuole qualcosa, Beralda, e si fanno piani” le rispose Odo. **“Ma non sei stata una sciocca e non è certo stato un fastidio averti con me in questi giorni. Anzi, sei stata per me di conforto. Forse ne avevamo entrambi bisogno e.....”**

Si strinse nelle spalle e lasciò a mezzo la frase, perchè si stava accorgendo di non dire le parole giuste. Probabilmente la Beralda stava pensando ad un'altra donna. Odo le aveva dichiarato di non esser libero ma non aveva detto con chi era impegnato.

Stava pensando se dovesse aprirsi in qualche modo con lei, se le doveva almeno un minimo di spiegazione, quando la ragazza improvvisamente si alzò, lo salutò con un cenno del capo e se ne andò via rapidamente. Molto più in là, quando forse credeva di non essere più vista, si mise a correre barcollando e piangendo. Odo seppe così che il suo rifiuto l'aveva ferita a morte e si chiese come mai non provasse alcun lacerante senso di colpa, solo una penosa tristezza. Serrò gli occhi con forza, ma quel pervadente senso di pena, di pesantezza, di bruttura non se ne andò. Allora anch'egli si levò e si avviò adagio verso il castello.

Riprando, e così gli altri, rimase stupito dalla strana reazione di Odo quando gli dovette dire della sparizione di Nubes. Il giovane ne era rimasto muto e accasciato invece di fremere o adirarsi. Il suo cuore sembrava aver riconosciuto il dito di Dio, che gli aveva tolto subito qualcosa a lui di prezioso, la retribuzione per il dolore che aveva appena causato. La rapidità della vendetta divina, almeno così lui la sentiva, l'aveva dolorosamente sorpreso e lui aveva chinato la testa. Stava pagando amara-

mente il prezzo della sua libertà di uomo. Ma forse era giusto così, si disse.

Sul tardi arrivarono al castello la dozzina di militi del vescovo con la pattuglia che riportava su di una rozza barella Guido Secondo. Il giovane conte era spossato e ancora febbricitante. Aveva il viso bendato ma le bende erano sporche e insanguinate. Portato immediatamente nelle sue stanze, da cui furono fatti uscire i figlioletti che strillavano spaventati e la giovane moglie che gridava, fu subito visitato dall'abate Berengo che rimosse con cura le bende e lavò per prima cosa le ferite con vino.

L'occhio sinistro era stato colpito ed era gonfio di sangue rappreso e di pus, tanto che non si sarebbe potuto più salvarlo. Se la febbre fosse scesa, mormorò poi il vecchio abate a Riprando e agli altri familiari intorno al letto, ce l'avrebbe fatta, perché era giovane e vigoroso. Ma sarebbe rimasto orbo per sempre.

Guido aveva però sentito e si mise a lamentarsi e a piangere, vanamente confortato dai suoi fratelli e dai suoi zii. In quel momento era entrato nella camera Odo a chiamare discretamente il vescovo. Appena lo vide, il giovane conte si alzò sui gomiti e vomitò una serie di impropri e di bestemmie. A causa sua, gridava stravolto dall'ira e dalla febbre, a causa di quel chierico malnato e arrogante, per salvargli la sua preziosa cavallina che non aveva voluto vendergli, lui era stato ferito e sfigurato per sempre. Non solo l'aveva offeso, umiliandolo con la sua superbia, ma aveva causato anche la sua rovina, togliendogli un occhio. Maledetto, maledetto, gli avrebbe cavato entrambi gli occhi, continuava a sbraitare stendendo contro di lui la mano ad artiglio, mentre gli altri cercavano di tenerlo.

Nell'atmosfera nella stanza, dopo la prima sorpresa, si stava addensando diffidenza e tensione mentre gli occhi di tutti si stavano voltando a fissare Odo, rimasto immobile per lo stupore. Aveva pensato che Guido fosse ormai suo amico e quell'attacco improvviso l'aveva lasciato di sasso, frastornato. Prima che potesse parlare, il vescovo lo prese per un braccio e uscì rapidamente con lui.

“E' la febbre e la ferita che lo fanno parlare così” gli disse. “E' meglio lasciarlo calmare. Noi dobbiamo tenere i nervi saldi e non lasciarci irritare da qualche parola di un malato.”

Ma Odo si sentiva intimamente sgomento. Non tanto dalle incredibili accuse di Guido quanto da quell'inconsueto e rapido accavallarsi di colpi che si abbattevano su di lui. Era quello il suo castigo? Esser preso di mi-